

Khaled Hosseini e il traduttore come controfigura

«Sono la sua controfigura italiana», mi presento. Khaled Hosseini è a Roma per l'uscita sugli schermi italiani del film *Il cacciatore di aquiloni*, un film diligente che, a mio giudizio, non fa giustizia all'omonimo romanzo da cui è tratto. Hosseini mi guarda per qualche secondo senza capire, poi con un sorriso negli occhi dice: «Lei ha prestato la sua voce alla mia».

Mi colpisce il verbo prestare: una rivendicazione che la voce autentica è la sua, la mia è un prestito che può essere restituito da un momento all'altro? Oppure è un riconoscimento che senza la mia voce la sua non sarebbe arrivata alle centinaia di migliaia di lettori italiani? Naturalmente preferisco fare mia questa seconda interpretazione.

In genere il titolo di un romanzo viene scelto dalla redazione della casa editrice, non dal traduttore. In un primo momento infatti il romanzo doveva intitolarsi *Gli aquiloni di Kabul*, perché il nome della capitale afghana avrebbe attirato l'attenzione dei potenziali lettori. Era l'inizio del 2003 quando la missione *Enduring Freedom* faceva ancora nutrire infondate speranze. Non so perché alla fine sia passato il titolo da me proposto. Penso tuttavia che sia un buon titolo e che abbia contribuito, anche se in modo del tutto marginale, al successo del romanzo. A differenza del titolo abbandonato mantiene il riferimento a Hassan, il *kite runner* di Amir, il personaggio cardine della storia.

In italiano non esiste un equivalente linguistico di *kite runner*, perché non esiste il gioco afghano dove il *kite flier* lancia l'aquilone (in italiano potremmo chiamarlo l'aquilonista) e con il proprio filo smerigliato deve tagliare quello degli aquiloni nemici in una guerra che non conosce regole. Il suo compagno, il *kite runner*, ha il compito di inseguire e recuperare gli aquiloni tagliati, come un cacciatore insegue la sua preda: deve intuire la direzione in cui li porterà il vento. In questo Hassan non ha rivali.

Nelle lingue neolatine i traduttori si sono trovati di fronte alla mia stessa difficoltà e hanno optato per titoli poetici, rinunciando però al riferimento a Hassan. In francese il titolo è *Les cerfs-volants de Kabul* e in spagnolo *Cometas en el cielo*. Non può che rendermi fiera il fatto che le traduzioni catalana e rumena, uscite un paio d'anni dopo quella italiana, hanno proposto un calco del mio titolo, rispettivamente *El caçador d'estels* e *Vanatorii de zmeie*.

Sono convinta che il compito del traduttore sia essere una sorta di controfigura che si sostituisce all'autore là dove questi non può arrivare: a me è toccata la fortuna di indossare i panni di Hosseini e fare le acrobazie per trasferire in

italiano la sua doppia cultura: quella della patria d'adozione, gli Stati Uniti, e quella dell'Afghanistan, il paese della nostalgia. Hosseini, esiliato nell'isola dei feaci, estranea per quanto affascinante, ambienta i suoi romanzi in un'Itaca dei ricordi. La letteratura gli consente un *nostos*, un ritorno impossibile nella realtà.

Ricordo di aver visto colossali storici in cui la controfigura per distrazione della scenografia, rivelava il suo ruolo di sostituto: un Gengis Khan con l'orologio che vola in un galoppo sfrenato, una Cleopatra alle prese con l'aspide, paludata in una sorta di peplo da cui traspariva il reggiseno. Eppure mi è capitato di non resistere alla tentazione di infrangere questo ruolo di controfigura cui cerco di adeguarmi ferreamente. Ammetto: è stata una debolezza.

Ne *Il cacciatore di aquiloni*, un russo ubriaco sbraita un antico canto di nozze afghano:

Ahesta boro, Mah-e-man, ahesta boro.

Hosseini traduce:

Go slowly, my lovely moon, go slowly.

Ero perfettamente cosciente di prendermi una libertà traducendo *Cammina lenta, mia graziosa luna, cammina lenta*, ma non potevo parlare dell'errare della luna senza chiedere in prestito la voce di Leopardi. So benissimo che nel poeta italiano "graziosa" significa "benigna" e non allude alla bellezza dell'astro, ma tant'è. Forse *lovely* avrebbe potuto essere tradotto in modo più fedele, ma ho pensato che quell'aggettivo leopardiano avrebbe evocato nel lettore italiano un'immagine di cieli limpidi e senza vento rendendo ancora più disgustoso il berciare del soldato russo avvinazzato.

Ci sono invece delle costrizioni imposte dalla lingua d'arrivo in cui qualcosa va irrimediabilmente perduto. A partire dal titolo *The Kite Runner* sino all'ultima frase *I ran*, il verbo *to run* attraversa tutto il romanzo, nella doppia accezione di correre e di scappare. In questo secondo significato è usato da Amir, il protagonista, quando davanti allo stupro dell'amico non sa far altro che fuggire. Lo usa il rancoroso autista tagico Farid quando vuole offendere Amir *agha* rinfacciandogli la fuga dall'Afghanistan invaso dai sovietici. Lo usa anche Zaman, il direttore dell'orfanotrofio di Kabul, una sorta di lager per bambini durante il regime talebano. Zaman si difende dalle accuse di Farid dicendo che sarebbe potuto scappare come tutti, mentre lui è stato trattenuto da un disperato senso di responsabilità nei confronti degli orfani che gli erano stati affidati.

Ma *to run* può anche esprimere l'inebriante gioia del correre o del rincorrere un aquilone tagliato, come fa Hassan per recuperare l'aquilone azzurro, la preda che dovrebbe assicurargli l'amore e la riconoscenza di Amir. I due significati stanno ai due poli della vicenda umana di Amir: la colpa e la redenzione. Da bambino fugge per vigliaccheria davanti alla violenza, ma, dopo l'espiazione, da adulto corre inebriato dalla felicità di recuperare l'aquilone per l'infelice Sorhab. E questa corsa fa nascere l'ombra di un sorriso sulle labbra inerti del ragazzino. Nell'usare due verbi italiani per tradurre un unico verbo inglese si distrugge un *leit motiv* chiaramente importante per l'autore. È una frustrazione dover accettare i propri limiti prima ancora dei limiti della lingua d'arrivo. Ma la traduzione insegna sia a tollerare la propria inadeguatezza sia a provare gioia per una soluzione felice.

FdL

Quando agli inizi degli anni '90 ho deciso di soddisfare la mia curiosità sul funzionamento di una lingua semitica e ho affrontato lo studio dell'arabo non avrei mai pensato che tale studio sarebbe diventato essenziale nel mio lavoro. È stato detto che l'arabo si studia, ma non si impara. Per quanto mi riguarda posso sottoscrivere, tuttavia anche quel poco che ho imparato della lingua araba e della cultura islamica si è dimostrato indispensabile per entrare nel mondo fantastico di Hosseini e per scoprire letture dei suoi personaggi che altrimenti mi sarebbero rimaste oscure. Anzi la curiosità per quel mondo così remoto – ma non un altro mondo – mi ha spinto a decifrare con puntiglio le tracce della cultura originaria che lo scrittore ha disseminato nei suoi romanzi. La decifrazione è diventata un libro: *Il cacciatore di storie*.

Sono stata affascinata dai nomi coranici che Hosseini attribuisce ai suoi personaggi. Studiandoli ho scoperto che nessuno chiama per nome Baba, il padre di Amir, e che il suo nome rimane nascosto come sconosciuto rimane al credente il centesimo nome di Dio, “il nome più Bello di Allah”. Una conferma che per Amir Baba è Dio.

In *Mille splendidi soli* c'è un personaggio che si chiama Tariq, il bambino pashtun che ha perso una gamba su una mina antiuomo. È un nome che mette in moto la fantasia e su cui si possono avanzare solo ipotesi. Nella *Sura del sopravveniente di notte* (Corano, XXXVI) *tariq* è «chi sopravviene di notte», «è astro d'aguzzo chiarore», come traduce Alessandro Bausani, un'entità misteriosa che brilla nella notte. Nel romanzo di Hosseini il ragazzino Tariq, di sera prima di coricarsi, saluta Laila indirizzando con la torcia fasci di luce verso la finestra della sua piccola amica. È stato chiamato di proposito «il sopravveniente di notte»? Ai sogni dell'autore si sovrappongono i sogni del traduttore.

In Afghanistan sopravvive una civiltà del racconto. L'oralità è il principale modo della comunicazione. La maggioranza della popolazione è analfabeta, ma non ignorante. Le “barbe bianche”, gli anziani, sono sapienti che conoscono a memoria non solo la genealogia della propria tribù, ma centinaia di versi sia in pashto, la lingua dei pashtun, sia in farsi, la lingua dei tagichi, perché quasi tutti gli afghani sono bilingui. La lettura conserva aspetti che in Occidente si sono perduti almeno dal IV secolo, quando l'africano Agostino, sbalordito, sorprese Ambrogio a leggere in silenzio, solo con gli occhi. Amir legge ad alta voce *Il libro dei re*, un poema epico del X secolo, all'analfabeta Hassan, il quale, però, imparerà a leggere e a scrivere e potrà a sua volta leggere i versi di Rumi e di Omar Khayyam a Rahim Khan ormai quasi cieco.

Lo stile di Hosseini conserva una dote di oralità che abbrevia la distanza tra chi racconta e chi ascolta, come se lo scrittore parlasse direttamente al suo lettore-ascoltatore, recuperando il valore sacro della parola. La memoria è la biblioteca di dotti e di analfabeti. Molti personaggi conoscono a memoria i classici persiani e li citano per descrivere i loro sentimenti. Il professor Rasul, collega della madre di Amir, recita un verso di Hafez per dare voce alla sua delusione per il regime dei talebani: *L'amore sembrava così semplice, ma poi arrivarono le pene*. Amir è imbattibile allo *sherjangi* che si gioca a scuola: uno studente recita un verso e il suo rivale in sessanta secondi deve rispondere con un altro verso che inizi con la lettera con cui termina quello del compagno.

Hosseini ha conservato dunque il registro dell'oralità e, come un antico aedo, sa incantare l'ascoltatore-lettore, avvincendolo con il racconto. Il suo interesse di narratore è catturato dai sentimenti che muovono i personaggi, mentre lo stile della scrittura è il risultato di un'aderenza al loro mondo emotivo profondo, ma elementare. Nelle similitudini emerge tuttavia l'intima conoscenza della raffinata poesia persiana: il viso di Soraya, la futura moglie di Amir, dal nobile naso aquilino, ricorda quello delle antiche principesse iraniche e le sue sopracciglia unite al centro sono eleganti come ali di un uccello in volo.

Nella nostra società gli anziani sono ignorati se non disprezzati, i loro racconti non interessano i giovani che preferiscono la comunicazione a distanza tramite il computer o il telefono cellulare dove l'interlocutore è sempre assente. Hosseini ci costringe a riflettere sul valore della presenza, dell'ascolto della parola dell'altro, sulla virtù della memoria senza la quale, dimenticando il passato, è impossibile immaginare un futuro significativo. Forse la vera difficoltà della traduzione dei romanzi di Hosseini è stato trovare un registro che rispettasse la qualità "orale" della sua scrittura in una lingua dalla tradizione squisitamente letteraria come l'italiano.

ISABELLA VAJ
Traduttrice